

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Ripa di Meana Gabriella (2022). *Un altro ascolto. Tempi di virus*. Roma: Astrolabio. Pagine 193. € 18,00

In un'intervista del 2007 con Joseph Cuomo, direttore del prestigioso Queens College dell'Università di Cambridge, lo scrittore tedesco Winfried Georg Sebald ad un certo punto dice: "se vai alla ricerca di cose che hai già trovato in precedenza è chiaro che sarà facile metterle insieme.

Ma si uniranno in modo ovvio, il che, in termini di scrittura, non presenta nulla di nuovo, o di molto produttivo". Sebald continua la sua riflessione paragonando il suo metodo di scrittura al procedere erratico del cane. Per lo scrittore, il processo creativo prende forma dalla raccolta curiosa di materiali eterogenei. L'atteggiamento erratico sembrerebbe, dunque, avere peculiarità feconde, consentirebbe l'apertura a prospettive alternative, il raggiungimento di nuovi vertici di pensiero.

Non a caso "lo stile di erranza" del pensiero psicoanalitico viene evocato già nelle prime pagine del libro della psicoanalista Gabriella Ripa di Meana, *Un Altro Ascolto. Tempi di virus*, edito da Astrolabio nel mese di marzo di quest'anno.

Questo libro, come suggerisce il titolo, prende spunto dagli eventi pandemici appena scorsi, che fanno da sfondo e cornice ad un appello per un rinnovato manifesto della psicoanalisi. Un appello in difesa della natura insatura ed errante della psicoanalisi stessa, il cui sapere è un "sapere sfuggente, non misurabile e inconcreto" ma, allo stesso tempo, affilato come un bisturi.

L'invito dell'autrice sembra rivolgersi alla necessità del ritrovamento della passione per un pensiero psicoanalitico "libero, plurale, dissidente".

Non dovrà meravigliare, quindi, se le lettrici e i lettori di formazione junghiana ritroveranno risonanze riferibili anche alle teorie della psicologia analitica. Tali risonanze, al di là delle Scuole che le hanno generate, sono eco di un discorso più ampio che supera i confini dei pensieri dogmatici delle singole dottrine. Un discorso che riguarda “l’incontro inatteso con il proprio inconscio quale punto di convegno che, quando meno ce lo aspettiamo, riusciamo ad avere con le tracce desuete della nostra parola e dei nostri atti: ombre di desiderio e di verità, segnali di una legge misconosciuta, o meglio di un’altra legge”.

Un discorso riguardo “l’esperienza dell’impossibile o del non misurabile”, che talvolta assume i toni di una riflessione aspra, per usare gli stessi termini dell’autrice. Un’esperienza che non consente di sottrarsi al credito che l’inconscio avanza nei nostri confronti: lo psicoanalista non sa, non dà soluzioni ma offre incognite, dà quello che non ha.

Così, come per Jung non esiste “il metodo”, per l’autrice, paradossalmente, non esiste la psicoanalisi (si veda il capitolo *La Psicoanalisi non esiste*) o, forse, essa non è quella che ci attendiamo. Dobbiamo, quindi, essere disposti all’incontro con l’inatteso. La meraviglia si farà, forse, verità. Una “verità” che in psicoanalisi è, per dirla con i versi del poeta Franco Marcoaldi, “quanto sfugge / e passa – allude tace svia commuove / ... senza disporre mai di prove”. La verità psicoanalitica è tale, dunque, se è commovente. Già Jung, in *Civiltà in transizione*, ci rammenta che il rapporto con l’inconscio è una relazione «commovente [che] agisce poiché sprigiona in noi una voce più potente della nostra» (1922). Mi chiedo se questi *tempi di virus* non siano anche un’occasione per una transizione della “civiltà psicologica”.

Secondo alcuni linguisti “errare” ha affinità etimologiche con “oscurità”. È quindi verosimile che la psicoanalisi, e forse la psicologia in generale, debba riabituarsi alla crepuscolarità, debba cioè essere capace di sostare nell’angoscia del dubbio, dell’incertezza e della morte, essere in grado di generare “crisi di pensiero”, capace di essere, per usare le parole del Libro Rosso di Jung, «un’impresa spaventosamente inadeguata» (1913).

Ecco allora che “un altro ascolto” risuona anche come un’esortazione, affinché la psicoanalisi possa nuovamente affidarsi a sé. Un rinnovato ascolto, “una volta ancora”, per dirla con le parole elegiache di Rainer Maria Rilke, un ascolto che si declini nella possibilità di vivere “in un continuo prendere congedo” da sé stessa, in un permanente divenire.

Valentino Franchitti

Màdera Romano (2022): *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia*. Milano: Raffaello Cortina. Pagine 262. € 19,00

Il libro di Romano Màdera è la testimonianza di un pensiero e di una ricerca portata avanti negli anni. È un libro con un filo conduttore molto resistente che connette parti diverse, assolutamente in relazione le une con le altre. Un libro che viene affidato al lettore/allievo nella dedica alla fine: «il racconto [...] è buono e vero quando è capace di risvolgere la vita di chi lo racconta e di chi l'ascolta, almeno in qualche misura, in una storia che consola – che sta con chi è solo – che rafforza e guida attraverso le peripezie future e passate» (p. 254).

Il tema, che è perno e struttura di tutto il libro, consiste nella domanda: *quale il senso della propria piccola individuale vita nel contesto della complessità del mondo?* La questione si appoggia su un punto chiaro e preciso per poi aprirsi in tutte le altre direzioni: l'assunzione della propria vita, della propria biografia, scrittura (*grafia*) della vita (*bio*). È centrale la componente *grafia*, cioè la scrittura, nel senso di dare forma e narrazione al caotico succedersi degli eventi dell'esistenza. Scrivere, o comunicare a un altro, gli snodi della propria vita significa mutare il punto di osservazione: non si è più dentro nel flusso delle ore e degli anni, degli episodi traumatici, delle gioie e scoperte, tutto prende una forma, l'ordine di una narrazione. È possibile osservare un significato nella tessitura delle scelte, degli errori, delle peregrinazioni, delle sofferenze e delle conquiste, cioè un senso, che a volte inconsapevolmente, a volte scientemente, ha dato valore all'esistenza. Probabilmente la domanda sottesa al percorso analitico è proprio la richiesta di una dimensione di ordine nel *guazzabuglio* delle emozioni da cui siamo attraversati: la vita che si narra nella stanza dell'analisi diventa un racconto nella testimonianza dell'ascolto dell'altro, dell'analista. E da lì può emergere il filo di connessione, il senso del percorso di vita. Ma è necessario mantenere un forte legame con la realtà, tutta intera, quella interna e quella esterna, il mondo in cui viviamo, la sua organizzazione e disorganizzazione. La stanza d'analisi non può essere quel luogo asettico dove, come in laboratorio, si studiano i minimi dettagli della relazione; anche, certamente, ma con lo sguardo alla finestra aperta sull'altro. Come scrive Màdera: «il bisogno di rimuovere e di censurare [è] ben più esteso della dimensione sessuale o aggressiva e [ha], invece, a che fare nientedimeno che con “la realtà”. [Si può dire che] la realtà sia il grande rimosso, censurato e spesso persino negato» (p. 21).

Il *metodo biografico* fa propria la vocazione della psicoanalisi di creare «il senso del valore di ogni esperienza di vita» (p. 37), di raccogliere i dettagli della vita, là dove ci si è smarriti e la sofferenza, senza parole, ha costruito

un caos labirintico senza fili di connessione. In questo consiste la dimensione politica della psicoanalisi. D'altronde, il mito di riferimento della società in cui viviamo è «un umano qualsiasi, uno sventurato in nascita e in morte, proclamato il sublime dell'essere» (p. 38).

Qui c'è un passaggio fondamentale del *metodo biografico*: la biografia, e l'autobiografia di ciascuno, è fondamentale come punto di partenza, come assunzione di responsabilità verso il proprio esistere, ma è decisivo aprire lo sguardo, fare una narrazione, cioè «partire da sé, non per finire con sé» – il riferimento è a Buber – per non cadere nella «temperie narcisistica» (p. 46).

Il narrare di sé all'altro che ascolta e raccoglie le maglie nascoste, i lapsus, le immagini del sogno, le figure dell'immaginazione attiva e del Gioco della Sabbia comporta accedere a un livello della comunicazione condivisa che esula dal piano dell'individuo singolo per immergersi nelle sedimentazioni del pensiero che ci precede, ci fonda, ci rende parte degli altri, della collettività, della storia.

D'altronde, entrare nel linguaggio comporta entrare nella storia, nella storia della lingua che, pezzo per pezzo, è andata costituendosi nel tempo. Possiamo dire entrare in contatto (per quello che si può) con un inconscio collettivo strutturato su una comunicazione linguistica complessa. Qui, forse, sto forzando il pensiero dell'autore, ma è un punto dove si possono incontrare Jung e Lacan. Viene proposta una modificazione del termine "inconscio": non qualcosa che non possiamo conoscere, ma qualcosa che possiamo non comprendere, "incompreso": «il termine si riferisce all'emergere di un contenuto che si esprime in racconti figurati, in un linguaggio "allusivo", diverso dalla forma logica del pensare [...] e dalle comunicazioni funzionali del linguaggio ordinario» (p. 219).

Il mito è la rappresentazione narrativa, e quindi linguistica (parole e immagini), in grado cogliere i nodi dei misteri più oscuri. Passando attraverso l'esperienza decisiva del riconoscimento dell'altro, perché «riconoscere sé è, fin dall'origine, riconoscere di essere stato riconosciuto» (p. 42), come atto fondativo della vita psichica, pensiamo a Winnicott: «e questa è un'altra segreta verità della vocazione analitica e, in modo ancora più netto, della vocazione filosofico-analitica: la dedizione all'autoriconoscimento dell'altro, attraverso l'opera del riconoscimento altrui, è, insieme, la via più sicura e più fertile all'autoriconoscimento anche di chi, mentre lavora con l'altro, deve rinunciare al desiderio dell'autoriconoscimento in prima persona» (*ibidem*).

La connessione tra biografia e autobiografia attraverso il riconoscimento di sé nell'ascolto dell'altro, la scoperta del senso del piccolo proprio esistere nel ritrovamento di un senso superiore nelle sedimentazioni della storia e del mito, portano al passaggio dalla biografia alla mito-biografia. Il riferimento è a Ernest Bernhard. Il mito offre immagini e parole, ordine e fondamento,

in cui una collettività e il singolo possono riconoscersi, è «metafora in espansione» (p. 53).

Quello di Romano Màdera è un animo rivoluzionario, non solo per la sua storia di appartenenze politiche negli anni giovanili, ma anche dal punto di vista del paradigma clinico. Il libro è anche lo svelamento del proprio percorso di vita, della formazione come analista, dell'itinerario analitico. Una critica radicale alla posizione della neutralità dell'analista. Qui l'analista mostra la propria umanità, gli snodi della propria vita, i riferimenti ai vissuti familiari e, in particolare, la tessitura del proprio riferimento "mitico" nella storia del cristianesimo. Una ricerca dentro di sé e nella storia che si snoda nel percorso analitico e, in particolare, nei quadri del Gioco della Sabbia.

Vengono, in modo quasi implicito, proposti cambiamenti nella clinica: il tema del segreto, la "posizione" dell'analista, la ricapitolazione del percorso analitico nel momento della revisione, il concetto di simbolo, l'utilizzo del pensiero non indirizzato nell'«arte dell'interpretazione», il contatto con il male.

Màdera intreccia il proprio percorso di vita con il lavoro della propria analisi, descrivendo il racconto dei vissuti interni. Il *soggetto supposto sapere* mostra la propria croce, non è uno schermo bianco pronto ad accogliere le proiezioni del *compagno d'analisi*; l'analista è nel crogiuolo con l'analizzante, ma si fa silenzioso contenitore dell'altro. Il "metodo biografico" significa prendere molto sul serio il racconto della propria vita dove, attraverso la narrazione, prendono forma, quindi senso, i punti nevralgici dell'esistenza: l'analista non è il misterioso personaggio dietro il divano, è qualcuno che ha preso in mano la propria vita e, anche dall'esperienza diretta del proprio esistere, ha appreso il mestiere.

L'autore parla di maschere sociali e di "doppi impresentabili", riflette sul discorso in analisi che si svela negli interstizi del linguaggio, nei paesaggi tracciati nella sabbiera, nelle immagini del sogno e dell'immaginazione attiva, frammenti di verità, segreti condivisi che diventano tracce fondamentali nel rinvenimento del senso e direzione del vivere. L'analisi assume un significato etico: la narrazione della propria vita disloca il punto di vista abituale, la connessione dei vissuti viene osservata da un altro punto di vista più alto che trascende l'esperienza quotidiana e comporta un «immaginare altrimenti» (p. 218). Un esercizio che ha a che fare con la sapienza della filosofia greca, con le pratiche filosofiche, con l'insegnamento di Hadot.

Il concetto di simbolo e, in particolare, l'uso del simbolo in analisi, viene ampliato; riferendosi al significato che il sostantivo *symbolos* assume in Jung, Màdera scrive: «ogni parola può essere concepita così! Questo è fondamentale in analisi, nell'interpretazione dei sogni, ecc. Un semplice tavolo [...] di una stanza in cui stavo da bambino a dieci anni ci fa capire che il

tavolo diventa *symbolos* del nesso che c'è tra me a dieci anni e l'esperienza di oggi» (p. 231). Ed è centrale *l'arte* dell'analista nel saper cogliere il momento e «fare la “domanda”, che è la cosa essenziale dell'interpretazione [...] Il tavolo svolge questa funzione evocativa perché viene “chiamato fuori” dall'essere questo tavolo qui [...] “Chiamare fuori” questi oggetti dal loro contesto: qui sta il centro della cura, perché, per cambiare una situazione attuale che ci opprime, dobbiamo chiamarci fuori, metterci in relazione con altro, immaginare altrimenti le nostre possibilità di esistenza» (p. 232).

Attraverso l'esercizio del rinvenimento della portata simbolica di un oggetto qualsiasi viene operata l'apertura all'altro: «un esercizio semplicissimo dovrebbe essere il pane quotidiano di ogni vocazione di cura [...], porre l'attenzione su un oggetto qualsiasi della nostra quotidianità e guardarlo come scaturigine di storia, di incontri, di ricordi di aspettative [...] L'oggetto si trasfigurerebbe [...] sarebbe davvero “simbolo”» (p. 224).

L'attenzione alla parola, direi la cura della parola, fa pensare a un esercizio filologico con lo sguardo fisso alla portata simbolica dell'oggetto designato. Mi sembra che in questo ascolto si incontrino, arricchendosi a vicenda, le due modalità del pensiero: la parola concerne il pensiero *indirizzato* e l'accoglienza del valore simbolico dell'«oggetto qualsiasi» opera con il pensiero *figurale-simbolico*. Romano Màdera parla di simbolo come «*totipotente* [...], i simboli sono le cellule staminali di una cultura» (p. 218). L'operazione del *chiamare fuori* l'oggetto abituale comporta, nella scoperta del suo valore simbolico, una rinascita, l'apertura ad un'altra dimensione, «la capacità di creare un mondo» (*ibidem*). Qui, direi, che si situa la fessura che concede il passaggio dalla biografia alla mito-biografia: l'immissione nella dimensione vasta della cultura e della civiltà che ha costruito storie per mettere ordine nel caos primordiale. Una *rinascita* a un'altra dimensione: «a un momento che noi [il gruppo di ricerca di Sabof] chiamiamo di “trascendenza”, cioè tendere verso la consapevolezza del nostro “interintraessere” che ri-pone l'io come punto di un intero che lo eccede, nella natura, nel rapporto con gli altri e nella ricerca della verità» (p. 204).

Uno strumento privilegiato per cogliere la portata di «eccedenza dell'io» è la revisione. Qui il riferimento è all'insegnamento di Paolo Aite che offre, a fine analisi, la possibilità di rivedere con *il compagno d'analisi* le sabbie costruite durante il percorso. Romano Màdera propone di allargare il metodo anche a quelle analisi in cui non ci sia stato il lavoro della sabbiera: «perché non sperimentare una revisione dei sogni e dei dialoghi più importanti?» (p. 205). Il momento della revisione apre a una visione ampia della propria esistenza, può comportare una rinascita, un vedere quell'immagine simbolica che opera la trasformazione, perché: «la rinascita è il mito dell'individuazione» (p. 233).

Un'ultima osservazione è alla scrittura dell'autore: uno stile mai accademico, un linguaggio che può diventare metaforico, dove la passione del pensiero accompagna il lettore con profondità e sentimento. Questo tipo di scrittura si inserisce in una nobile tradizione di analisti che scrivono di sé come Jung, Bernhard, Bion, Bollas...

Clementina Pavoni

Jesurum Costanza (2022). *Il corpo in questione. Per una psicologia del sesso*. Milano: Ponte alle Grazie. Pagine 256. € 18,00

Parlare di psicologia del profondo in modo accessibile a un pubblico di lettori ampio è possibile, anche prescindendo dalle stanche riletture lacaniane che sembrano aver saturato la scena libraria negli ultimi anni. È possibile senza banalizzare i temi e, anzi, contribuendo in modo tutt'altro che marginale al dibattito teorico e senza limitarsi a futili riassunti introduttivi. Tutto questo dimostra con il suo libro Costanza Jesurum, già autrice di *Guida portatile alla psicopatologia della vita quotidiana* e *Dentro e fuori la stanza. Cosa accade a chi fa psicoterapia oggi*, entrambi usciti per Minimum Fax negli scorsi anni e apprezzati dai clinici e dal pubblico colto per la felice sintesi di humor ed esperienza analitica che li attraversa.

Il corpo in questione cerca di focalizzare, anzitutto, il problema del mancato dialogo tra psicoanalisi e femminismo. Si tratta di un pesante macigno caduto sulla strada della larga condivisione di una cultura della sessualità. L'ostacolo, evidenzia Jesurum, nasce da un profondo equivoco: il movimento femminista ha identificato a lungo la psicoanalisi come un nemico da combattere invece di un alleato con cui condividere (dato che, tra l'altro, la psicologia del profondo ha riconosciuto prima di qualunque altra istanza culturale l'importanza della sessualità femminile per la salute, prima ancora che per il piacere in sé). Ciò è avvenuto perché, in generale, la psicoanalisi è stata identificata dall'esterno (non solo dalle femministe, in effetti) con l'originaria versione freudiana o, peggio ancora, con la rivisitazione di Lacan, incentrate ambedue sul primato del fallo. Come se il movimento psicoanalitico non avesse aperto nel Novecento l'ambito professionale che più (e più precocemente) si è avvicinato alla parità di genere, offrendo, in pratica dagli esordi, alle donne anche ruoli di assoluta leadership. Come se la psicoanalisi non si fosse nel frattempo evoluta e non riconoscesse in figure come Jessica Benjamin, Nancy McWilliams, Beatrice Beebe (o Ann Casement in ambito junghiano) esponenti di spicco della teoria e della clinica odierne. D'altra parte, la psicologia del profondo non è stata esente da colpe, tardando spesso a riconoscere l'importanza di nuove istanze socioculturali. Acutamente,

scrive l'autrice, «la psicologia può essere considerata la più reazionaria delle forze progressiste».

Come già suggerisce il titolo del libro, la possibilità di recuperare la centralità del corpo è un modo per riaffermare la fecondità del pensiero analitico. «Definire il corpo come primo ambiente culturale», scrive ancora Jesurum, «è di grande aiuto, perché in questo modo ne capiamo meglio la connotazione particolare, cioè di essere simultaneamente un oggetto parlante, intrusivo, capace di produrre da solo significati, ma anche un oggetto a sua volta riparlato, ridetto, ricodificato dal nuovo mondo culturale in cui è iscritto».

In questa prospettiva, *Il corpo in questione* affronta una serie di temi fondamentali che, se non sono stati trascurati dalla riflessione psicodinamica, non hanno conosciuto quell'approfondimento che probabilmente avrebbero meritato. E lo fa cercando di coniugare la psicoanalisi con contributi provenienti da ambiti differenti: oltre che al pensiero femminista, non mancano utili riferimenti all'ambito filosofico, sessuologico e sociologico. Ne risulta un quadro di estremo interesse. Se la gravidanza è un tema che diversi analisti hanno affrontato nella sua dimensione psicologica soggettiva, da Winnicott a Stern, da Bibring ad Ammanniti, il suo aspetto simbolico merita un diverso approfondimento, in una società che vede diminuire drasticamente il numero dei figli. Se la perversione viene fin da Freud recuperata almeno tra le condotte naturali in un certo periodo dell'esistenza, definirne i confini nell'età adulta non è sempre stato facile anche per gli analisti. D'altronde, sottolinea Jesurum, solo «con l'emancipazione femminile e l'ingresso della ricerca psicodinamica nelle accademie, l'abuso sessuale smetteva di essere un oggetto coerente con il sistema valoriale». Ancora più delicata è la questione dell'identità di genere. Da una parte, la psicoanalisi ha riconosciuto immediatamente la potenziale bisessualità di ogni essere umano; dall'altra, non ha combattuto una battaglia di avanguardia nel derubricare dalla patologia il mondo LGBT+. Come dimenticare, infine, che ambiti come la prostituzione e la pornografia rischiano tuttora di scontrarsi contro giudizi morali che condizionano anche la riflessione psicodinamica?

Se ne raccomanda dunque la lettura, non soltanto per l'approfondimento psicologico, ma anche per il dichiarato intento politico, nell'ottica di una valorizzazione sociale della psicoterapia.

Marco Innamorati

Mazzone Maria Giovanna (2021). *Sandplay e creatività*. Milano: Vivarium. Pagine 125. € 16,00

Il sottotitolo di questo libro è *Un caso clinico su Gioco e Funzione Trascedente*, ma l'autrice mi ha confidato che ne avrebbe preferito un altro, *I sassi raccontano*, per mettere in rilievo come il materiale scelto da chi si dispone a "raccontare" sé stesso utilizzando la sabbiera per esprimere sensazioni, emozioni e tutto quel che costituisce stati inconsci (o "primitivi") della mente sia gravido di metafore e di possibili significati simbolici, perfino quando consista in semplici sassi posti l'uno accanto all'altro.

La paziente di cui ci parla Maria Giovanna in questo libro sul *Sandplay* è una donna appena sopra i cinquanta, con una storia traumatica alle spalle e un'infanzia piena di dolore e solitudine per l'incapacità dei genitori – a loro volta probabilmente traumatizzati – di attribuirle una psiche autonoma, di rispecchiare il suo "vero sé".

Durante un lungo e doloroso percorso analitico condotto anche con l'uso del gioco della sabbia, in una seduta che interviene dopo alcuni positivi cambiamenti nei suoi comportamenti relazionali, la paziente occupa la sabbiera con tre sassi di diverse dimensioni, semplici sassi che ricordano i ciottoli del fiume o delle insenature del mare laddove la riva si fa più scogliosa (pp. 42-43). I tre sassi – anche per la loro disposizione – suggeriscono una rappresentazione "pietrificata" della triade archetipica padre-madre-figlio, ma in seduta la paziente parla d'altro, del sentirsi oppressa da un peso interno, qualcosa che sembra inchiodarla alla depressione, al vuoto di significato. Eppure, dopo un certo tempo, sarà la stessa paziente a dare nuova forma, a "creare" una nuova scena con personaggi significativi scelti fra gli oggetti a disposizione per il gioco: una donna e un uomo sorridenti con un bebè in mezzo a loro e, davanti a questi, un'altra triade composta da un personaggio giapponese, Ryuk, una specie di mostro «pieno di aculei e circondato da teschi, con in mano una mela», e da una tartaruga di pietra con una piccola tartaruga sul dorso (p. 53); nella seduta seguente aggiungerà, sorridendo, un quarto elemento: una casetta bianca tipica dei paesaggi marini (p. 55). La triade "diurna" o solare dell'Io, che sta confrontandosi con l'inconscio, è ancora posta dietro alla triade "notturna" che porta alla luce elementi di ombra, ma il commento rispetto all'immagine del padre-mostro rivela un processo che scopre nuovi significati: «questo mostro fa un po' paura, ma è lui che ha paura [...] forse è affamato e magari vuole mangiare quel frutto che non può assaggiare ma solo tenere in mano» (*ibidem*).

L'autrice scrive, a proposito di questo processo di cambiamento, che il gioco della sabbia può favorire proprio attraverso la concretezza e la senso-

rialità (in cui, come dice Wilma Bucci, sono intrappolati gli schemi emozionali dissociati): «volendo superare la difficoltà di rivivere l'angoscia del passato, c'è un presente che viene visto con occhi nuovi, una realtà che si è dovuta distorcere e che, agli occhi privi del filtro delle difese, risulta molto diversa adesso da ciò che appariva in passato» (p. 34).

Nelle due appendici, la prima dedicata a *Il gioco in analisi* e la seconda a *Gioco creatività*, Maria Giovanna Mazzone contestualizza la discussione sul caso clinico con numerosi riferimenti teorici, che amplificano la riflessione sull'uso della sabbiera in analisi per stimolare quei processi creativi che, soli, possono attivare la psiche rimettendo in moto la naturale tendenza verso lo sviluppo. Da Jung a Kalsched, da Winnicott a Silvano Arieti e a molti altri autori, viene ricomposto un mosaico di idee e di spunti clinici che chiarisce e arricchisce il primo saggio che dà titolo al volume.

«Nel *Sandplay* si rende visibile in modo molto incisivo e articolato ciò che – in maniera diversa – accade nel gioco in genere: l'accesso a qualcosa di differente da ciò che è e basta. La metafora lascia il posto a un simbolo che chiede con varietà di mezzi di essere guardato, accolto e interpretato in una dimensione più complessa. Dunque, un confronto serrato fra strutturato e non, che fa da spinta e vettore alla Funzione Trascendente» (p. 89).

Alessandra De Coro